

TENDENZE

Intervista a Serena Dandini  
La conduttrice televisiva  
immagina una puntata  
dedicata alla capitale  
Chi invitare tra i politici?  
Il portavoce di Sbardella  
Un augurio: nessuno sconto  
ai protagonisti di tangentopoli



Una panoramica della capitale, con il lungotevere intasato da un traffico che ormai assedia il centro, sotto, Serena Dandini, conduttrice di «Avanzi»

Torre Spaccata  
Inquilini Iacp protestano  
«prezzi inaccessibili»  
Appartamenti a 200 milioni

Gli inquilini dello Iacp di Torre Spaccata, le cui abitazioni sono state messe in vendita dall'Istituto a cifre inaccessibili (dai due ai trecento milioni), chiedono prezzi giusti e chiarezza sulla vicenda. L'hanno ribadito ieri in un'affollata assemblea. Tra breve incontreranno Concetta Insenga, il commissario straordinario nominato dopo lo scandalo che ha investito il presidente dell'ente Leonardo Massa.

BIANCA DI GIOVANNI

Il comitato degli inquilini dello Iacp di Torre Spaccata si è riunito ieri in assemblea per fare il punto sulla vicenda dei loro alloggi, messi in vendita dall'Istituto a prezzi esorbitanti: dai 200 ai 300 milioni. Su un fatto sono tutti d'accordo: non acquistare gli immobili per una cifra ingiusta e inaccessibile a una popolazione formata per l'80% da pensionati. Sono del mese scorso due delibere del Consiglio regionale, votate all'unanimità, che stabiliscono una sospensione di 60 giorni dell'ordine di vendita, e una revisione delle stime eseguite dall'Ufficio tecnico erariale (Ute). I successi ottenuti si devono soprattutto alla coesione di forze che il quartiere ha saputo mettere in campo: la Cgil, la Cisl, il Sinia e il comitato si sono uniti attorno al problema, che non appare di facile soluzione.

Sono molti i lati oscuri della vicenda. A quanto pare l'Istituto avrebbe ipotecato 5.000 alloggi in seguito a un prestito chiesto alla Cassa di risparmio di Roma (oggi Banca di Roma), che dovrebbe ammontare a 27 miliardi. Per coprire il «buco» 10.500 appartamenti sono stati messi in vendita, tra cui i 1.356 di Torre Spaccata. Così i tenants si trovano oggi di fronte a un acquisto «forzato» se non comperano, l'im-

mobile passerà alla banca che chiederà affitti ben diversi dall'equo canone pagato fino a oggi. Ma da dove vengono le stime che stabiliscono un valore di 2 milioni e 600 mila lire a metro quadrato per Torre Spaccata? Come mai le abitazioni messe in vendita prima del '91 costano sui 50 milioni, e quelle di questo lotto circa 5 volte di più? A quanto pare l'Ute avrebbe soltanto siglato valutazioni eseguite in realtà dal consiglio di amministrazione dello Iacp, oggi completamente esaurito dei suoi poteri dopo lo scandalo che ha investito il suo presidente Leonardo Massa.

A fare luce sarà il commissario straordinario nominato dal Consiglio regionale, Concetta Insenga. A questo punto il comitato di Torre Spaccata ha intenzione di seguire due strade. In primo luogo incontrerà il commissario per chiedere se si possono revisionare le stime fatte dall'Ute, in modo da ottenere cifre più basse. Se questo non sarà possibile, si chiederà di aggiungere un articolo alla legge regionale che regola le condizioni di vendita delle case popolari (n. 42/91), in cui siano indicati prezzi più bassi. All'assemblea di ieri hanno partecipato Lionello Cosentino, consigliere regionale Pds, Anna Maria Addante e Anna Filardi della Cgil, Nicola Gallo del Sinia e Mario Cecchetti, presidente del comitato.

# «Avanzi» di ironia ma senza condono

Una giunta di uomini nuovi, un po' meno traffico e soprattutto niente condoni per i protagonisti di tangentopoli. Questo l'augurio di Serena Dandini alla città per il Novantatré. Visto che Milano ha avuto già la sua dose di satira, la conduttrice di «Avanzi» immagina una puntata dedicata alla capitale. Fra gli invitati il portavoce di Sbardella, Oscar Calandro, come esperto dei retroscena dell'amministrazione locale.

quali politici potrebbe invitare Sbardella. Insomma su chi e cosa sarebbe meglio sorridere?

Certamente dovremmo invitare Oscar Calandro, il portavoce di Sbardella. Credo sia il personaggio più adatto per scoprire i retroscena dell'amministrazione locale. Poi ci sarebbe anche Lorenzo, il ragazzo che mi hanno affidato quest'anno e che io, vittima della generazione anni Settanta, tento inutilmente di educare. È un filosofo della Roma e un vero esperto della musica underground, anche se ascolta gruppi sconosciuti come i «Castellieri» o i «Flora Bacteria». L'ho scritto anche all'istituto pianificato Mary Poppins, dove pago rette irripetibili, ma senza successo. E non potrebbe mancare la Sora Lella, ma dovrebbe comparire a piccole dosi perché è indigesta come la coda alla vaccinara e alza il colesterolo a chi la guarda in tv. Ci sarebbe anche Rokko naturalmente. Riflettendoci «Avanzi» forse è un programma troppo romano, ma Milano è già stata duramente colpita dalla satira e ora tocca a Roma.

La città è da anni «sull'orlo del baratro», che augurio vorrebbe farle per il Novantatré?

Di avere finalmente una giunta di uomini nuovi, invece dei soliti nomi riciclati e validi per tutte le stagioni.

Le sembra che Roma sia cambiata in questi ultimi anni?

Sì e purtroppo in peggio. Fra le tante emergenze quella del traffico mi sembra la più grave. Non solo rende sempre più difficile la vita e il lavoro di chi è costretto ad abitarci, ma ha anche trasformato l'aspetto della città. Ho trentotto anni e ricordo ancora una Roma che ora si può vedere solo nei film degli anni Settanta, dove c'erano al massimo due macchine a semaforo. Se potessi prendere una decisione sarei drastica nel vietare la circolazione agli inutili pick-up e agli ingombranti fuoristrada. Intanto mi ostino ad andare in bicicletta, sfidando ogni giorno il monossido di carbonio: se non mi rivredete in trasmissione saprete cosa mi è successo.

Mi rivolgo alla giornalista di

«Avanzi». Cosa le piacerebbe leggere sulle cronache locali?

Intanto posso dirle quello che non vorrei leggere. Per esempio le notizie sull'inquinamento o le morbide descrizioni dei fattacci di nera. Poi, anche se Roma non è come la Svezia e ha dei simpaticissimi cittadini accanto a dei pessimi amministratori, mi piacerebbe poter vedere pagine piene di iniziative culturali e lunghi elenchi di musei sempre aperti. Sarebbe bello anche immaginare una pagina «buona», dove si raccontano delle belle storie. Forse sarebbe difficile riempirla tutti i giorni, ma almeno una volta a settimana.

E Serena Dandini cosa si aspetta dal nuovo anno?

Il Novantadue con tangentopoli ha tirato fuori una bella melma, soprattutto al Nord. Se anche al Centro, come è probabile, sono accaduti episodi simili mi piacerebbe tanto che venissero denunciati. Sarebbe invece davvero grave se tutto questo finisse in una pioggia di condoni. Sono contraria ai perdoni troppo affrettati.



PAOLA DI LUCA

Piccola e minuta, scagliata come un bambino, occhi neri e curiosi, Serena Dandini è tra le più amate dai romani. Almeno a giudicare dal piccolo sondaggio di fine anno de *l'Unità*, che la mette fra i primi cinque personaggi della città. Ed è sicuramente una delle conduttrici più simpatiche del piccolo schermo, grazie alla sua «normalità». Non è «strabona», con dodici labbra, venti tette e sei metri di gambe, né «sfagata», con manto in galera, figlio seropositivo e nonno mafioso. Deve invece il suo successo a una risata contagiosa e a quella lieve ironia che non le fa pendere niente troppo seriamente, neanche se stessa. È per questo che non

le piace fare la «tullologia» ed essere interpellata per dare la sua su più improbabili argomenti. «Trovo abbastanza insensato», dice la Dandini, «che i giornalisti mi interpellino per sapere cosa penso dell'inquinamento o di tangentopoli. Io domandassero ai politici. Ma ormai c'è questo insano protagonismo in chi lavora per la televisione». Se accetta di parlare della sua città, lo fa con la stessa perplessità con cui ascolta gli improbabili notiziari di Loche o i servizi di Giulio Pinocchio.

Se dovesse fare una puntata speciale di Avanzi tutta dedicata a Roma, quali voci sentirebbe mormorare Loche,



## In scena al «Metateatro» lo spettacolo di Terra di Benedetto La lunga notte di Rimbaud

Laura Detti

«La lotta tra lo spirito e la carne come le battaglie degli uomini». Con il volto coperto dai capelli, la voce ferma e chiara, Terra di Benedetto pronuncia queste parole. Frasi, aforismi, dissertazioni si susseguono con intensità e ritmo serrato, tra le ombre di un palcoscenico colorato di nero e di luce. Quelle parole sono di Arthur Rimbaud, autore e protagonista del testo dello spettacolo in scena in questi giorni (fino al 17) al «Metateatro». Sono tratte da una stagione all'«Inferno», l'unica opera di cui il poeta francese curò direttamente la stampa. Fu pubblicata nel 1873 e «scinta» nel periodo immediatamente successivo allo «scontro» con l'amico Paul Verlaine che ferì il poeta a colpi di pistola.

Questo fatto e tanti altri non fatti, contenuti in quello scritto, Terra di Benedetto li racconta nel suo interessante *Un angelo chiamato Rimbaud*. È regista ed interprete di questo spettacolo. Sulla scena indossa i panni dello scrittore «maledetto», facendo vivere o rivivere la lunga notte (tempo reale in cui si svolge «Una stagione all'«Inferno») narrata da Rimbaud in quell'opera. Ed è una vera «lotta dello spirito» quella che si snoda per tutta la durata dello spettacolo. Una lotta che l'anima del poeta conduce contro se stessa e con il mondo, con il reale e con l'assoluto. Scontri e riconciliazioni, autosuperamenti, distruzione dei miti e dei «senzi» e «non-senzi» ingannatori del pensiero. Per una purezza e una carità verso il mondo non segnate da compromessi. Compromessi per ottenere la felicità. È un dio e un diavolo provenienti da una rigida educazione familiare, rifiutata con forza, ma presente nella coscienza come elemento necessario al confronto.

Di Benedetto mette in scena tutto questo attraverso parole, un linguaggio che non ha bisogno di niente altro, che non è neanche rappresentazione o simbolo dei concetti e delle intuizioni. L'attrice-Rimbaud è accompagnata nei lunghi e intensi monologhi da un «voce» che, proiettato sullo sfondo del palco, fa scorrere immagini di nuvole in movimento. La scenografia presenta, invece, un



Terra di Benedetto e a destra Alberto Gasbarri nei panni di Verlaine



«quadretto» comune, sfruttato per dare idea all'immaginario dell'ambiente e dell'aria possibile che si respirava in quel momento storico e letterario. Ci sono, avvolti nel buio della

notte, una panchina, un lampione, un tappeto di foglie sul pavimento e una fontanella che si mette in funzione quando viene illuminata. È un pianoforte con cui Ra di Martino

esegue musiche di Chopin, Satie e Giacomo di Martino. Filo conduttore dello spettacolo è una maschera (personaggio che la regista ha tratto dal saggio di Renato Minore, intitolato «Rimbaud»). Narra con immagini poetiche e stonche anche alcuni eventi contenuti nelle pagine scritte dal poeta. Dietro il volto bianco inanimato c'è ancora la voce di di Benedetto che evoca i personaggi di quei fatti: la madre di Rimbaud, Paul Verlaine (interpretato dal giovane Alberto Gasbarri) e Mathilde Mauté de Fleurville (sulla scena Laura Caldarelli), moglie di quest'ultimo. L'amicizia con Verlaine è punto rilevante nella rappresentazione. L'incontro, l'intesa che sa di amore e di morte. Poi l'abbandono, la rottura di quel legame che portò Verlaine a divenire imputato di un'accusa di tentato omicidio.

Di nuovo Rimbaud solo sulla scena. In un'aria da dopotempesta sembra ritrovare un'intesa con la natura e col mondo. «Oggi so salutare la bellezza» dice. Ma subito tornano necessari il riso e lo scherno.

## Musica Quattro diavoli «a corde»

Gli strumenti del mestiere sono quelli classici di un quartetto d'archi che si rispetti: viola, violini e violoncello, ma «Le Quatuor», i quattro musicisti francesi che stasera si esibiscono al Vittoria vanno oltre le note. Suonano, è vero, ma in tutte le posizioni, supini, in piedi, accovacciati, su una gamba sola, correndo e saltando sulle poltrone, soffiandosi a vicenda l'unica seggiola disponibile oppure sempre suonando «costruiscono piramidi umane. Iniziano con Bach, tanto per rispettare la forma, e subito dopo proseguono con una «fuga» di brani attraversando il barocco, la musica sinfonica, e colorando il tutto con ritmi taggani, country, pop. Laurent Vercaemre (violino), Jean Claude Camors (violino), Pierre Ganem (viola) e Laurent Cirade (violoncello) fanno, per l'appunto, i «diavoli a corde» come avverte esplicitamente il titolo del loro spettacolo, *Le diable aux cordes*, che dopo il debutto romano in prima mondiale andrà in tournée a Parigi.



Gli attori della commedia «In cucina» di Alan Ayckbourn

Al teatro delle Arti la commedia di Alan Ayckbourn

## Dramma in cucina

ROSSELLA BATTISTI

In cucina Interpreti Gianfranco Candia, Mauro Manno, Alessandra Panelli, Barbara Porta, Giannina Salvetti, Stefano Viali. Regia di Giovanni Lombardo Radice. Scene e costumi di Alessandro Chiti. Musica a cura di Cinzia Gangarella. Al Teatro Delle Arti

La cucina al posto del salotto. L'ambientazione voluta da Alan Ayckbourn nel suo testo non è solo un buffet ironico dato sulla guancia alla commedia tradizionale e alle sue formalità assume piuttosto l'aspetto di una metafora. Altro che tè con i biscotti, in queste cucine dove tre coppie alternano i loro party natalizi si scoprono nicchie di vita consuete e si consumano piccoli grandi drammi esistenziali. Smascherati nella loro più prosaica nudità proprio da un ambiente informale, dove l'occhio dello spettatore può sbirciare indiscretamente fra chiacchiere e tegami. L'ingranaggio della commedia combina per tre gli ingredienti, tre le coppie in go-

bigliano le altre coppie a ballare al loro ritmo. Giovanni Lombardo Radice asseconda il minimalismo di questi drammi in cucina con una regia svelta e calibrata, che solo a tratti è costretta a qualche lentezza proprio per via dell'ambiente obbligato. Ma i ritardi vengono ingelosamente risolti dagli invisibili personaggi dietro la porta della cucina, la coppia di amici degli Hopcroft che sentiamo ridere a crepapelle e il cognore dei Jackson, che abbaia furoso quando non azzanna polpacci. È il ritmo della commedia è ben saldo nelle battute dei sei attori, tutti fluidamente calati nelle loro parti e intenti a pennellare sfumature nei ritmi: interni dove si muovono. Proprio ad distaccato snobismo di Giannina Salvetti, ai manierismi squittiti di Barbara Porta e all'attonita depressione di Alessandra Panelli devono la loro vivacità i caratteri che Ayckbourn immette a volte nello stereotipo o un metafora troppo scoperta. Qualche tono minore per gli attori ad eccezione di Stefano Viali, un Hopcroft che già dallo sguardo denuncia la sua voglia di arrivare in alto.

## Ravel, il suono postmoderno

MARCO SPADA

Senza che alcuna incertezza lo abbia (re)suscitato, Maurice Ravel torna con il suo non nuttissimo catalogo di musiche pianistiche sul palcoscenico del San Leone Magno per i concerti dell'istituzione universitaria. Sta tutta in due serate, infatti, l'esecuzione dell'«Integrale», al quale in verità mancano alcune cosuccie. C'è però di che tessere l'itinerario creativo di questo elegante e meditativo personaggio che, se non è passato alla storia come grande esecutore di se stesso (Rattalino non si pentì di dargli un «quattro»), non sono per Ravel solo quegli elementi testosi che zampillavano a Villa d'Este per Liszt o riflettevano luce da captare coi sensi per

certi affidati a Bruno Canino, svolge cronologicamente il tracciato che da *Jeux d'Eau* (1901) a *Miroirs* (1904) passa per la celebre *Pavane pour une infante défunte* (1899) fino al celeberrimo *Tombéau de Couperin* (1917).

Tre lustri di un'evoluzione che sfiora da mano leggera tutti gli «ismi» delle avanguardie, dall'ammirazione per la tavolozza di macchie esplose alla Debussy, alle linee nette, tracciate a bulino, dei vecchi del «Grand Siècle», Rameau e Couperin. *Ma eau e miroirs*, acqua e specchi, non sono per Ravel solo quegli elementi testosi che zampillavano a Villa d'Este per Liszt o riflettevano luce da captare coi sensi per

proustiano tempo perduto. Ma Canino, nel suo rapido iniziare e concludere, non ha voluto perder tempo. Ha infilato tutti i brani come le perle al filo, non sempre accorgendosi delle piccole variazioni di luce, delle piccole crepe nella superficie. Nello «specchio» che ingrandisce ha visto la spuma delle onde, l'alborata del grucioso, le campane e gli spruzzi d'acqua con colon sfavillanti e ottimisti. In quello che reduce ha perso tra le dita la tensione del sussulto angoscioso, del sospetto del baratro, della domanda «dove?». La risposta la troverà il pubblico questa sera, al secondo concerto con un Ravel *A la manière de*, perso tra *Valses nobles et sentimentales*, *Serenade grotesque* e *Menuet antique*.

proustiano tempo perduto. Ma Canino, nel suo rapido iniziare e concludere, non ha voluto perder tempo. Ha infilato tutti i brani come le perle al filo, non sempre accorgendosi delle piccole variazioni di luce, delle piccole crepe nella superficie. Nello «specchio» che ingrandisce ha visto la spuma delle onde, l'alborata del grucioso, le campane e gli spruzzi d'acqua con colon sfavillanti e ottimisti. In quello che reduce ha perso tra le dita la tensione del sussulto angoscioso, del sospetto del baratro, della domanda «dove?». La risposta la troverà il pubblico questa sera, al secondo concerto con un Ravel *A la manière de*, perso tra *Valses nobles et sentimentales*, *Serenade grotesque* e *Menuet antique*.



Il pianista Bruno Canino